

## LA VITA E' COME IL JAZZ

di Lella Cervia

Lui era così.

Secco secco, braccia pelose.

Per due volte la baciò a labbra strette, fredde come un ghiacciolo senza aromi, tenendole ben ferma la testa tra le mani, come per non farla scappar via.

Un bacio cinematografico, asciutto, non umido.

Poi Clara si stufò e, una sera, gli disse: “Puoi far meglio” e lui si sdilinquì in un baciucchio che, al momento, sembrò lasciare il segno.

Si erano incontrati a Trento.

Clara era un'organizzatrice di eventi e, il MART, l'aveva invitata a collaborare per la realizzazione di una retrospettiva di Paolo Vallorz.

Di quell'artista aveva sempre amato la pittura ma, soprattutto, la sua passione per la natura e i suoi silenzi, che tanto lo accomunavano con il sentire di Clara.

Era arrivata a Trento il primo febbraio, in macchina.

Il viaggio era stato piacevole, l'aria tersa, appena sferzata dal vento, faceva brillare le alpi innevate che si stagliavano sull'orizzonte mentre, lento e solenne, l'Adige seguiva il suo corso.

Le città vicino alle montagne per Clara avevano tutte lo stesso odore: lei lo ancorava ai ricordi di quando ancora bambina passava le estati a Casasco, nella casa dei nonni.

Odore di buono.

Aveva prenotato una camera all'Hotel Accademia e, una volta entrata in città, non ebbe difficoltà a raggiungere l'albergo: tutti lo conoscevano, il palazzo del '400 che lo ospitava era proprio nel centro storico.

Appena arrivata, fu accolta dalla gentilezza del personale, la camera poi era calda e accogliente come un abbraccio.

Clara si sdraiò sul letto, il soffitto di legno la fece sognare e lei si risvegliò, dopo un'ora, tonica come non mai.

Fuori era buio, non perché fosse tardi, ma era inverno e la luce del sole si ritirava nell'altro emisfero verso le cinque del pomeriggio per lasciar spazio alla sera.

Squillò il cellulare.

“Benvenuta in trentino!” squittì la voce della segretaria che l’aveva contattata a Milano per collaborare alla retrospettiva del maestro Vallorz.

“Salve Serena” rispose lei.

“E’ andato bene il viaggio?” ribatté l’altra e senza neppure attendere una risposta continuò “Se per lei va bene, vorrei farle incontrare, a cena, l’architetto che curerà gli spazi della mostra”

“Mangeremo in una trattoria vicino al suo hotel” disse ancora “La cucina è ottima e per lei sarà più comodo”

“Buona idea” rispose l’altra “Ci vediamo alle otto giù nella hall.”

Clara chiuse il telefono e si affacciò alla finestra della sua camera, l’aria fredda della sera per un attimo le tolse il respiro: davanti a lei i tetti della città vecchia sembravano un mare di argilla interrotto solo dai comignoli fumanti e dalla luce della strada che si arrampicava su per i muri delle case.

Clara viveva nella periferia nord di Milano, in una zona dove, i palazzoni anni ’60, lasciavano poco spazio alla fantasia.

Abitava con Romeo, il suo gatto castrato, ed era, da anni ormai, una single convinta.

Alla soglia dei quarant’anni, un matrimonio fallito alle spalle, ma niente figli, lei si reputava fortunata a essere sola, s’intende senza uomini nel letto.

Carloalberto, il suo ultimo psicoanalista, sosteneva che lei si stava perdendo una possibilità di crescita: “...perché la coppia è lo specchio perfetto per scoprire chi si è, attraverso l’altro...”

Clara era assorta nei pensieri quando, un campanile, battendo ritmicamente il tempo, le ricordò che erano quasi le otto, “*L’appuntamento!*” si ripeté mentre sceglieva, frettolosamente, qualcosa da indossare.

Scese al piano terra quasi di corsa, era in ritardo.

Sabrina eccitata e sorridente la già stava aspettando. Appena la vide le si avvicinò cordiale, “Buona sera Clara, piacere di incontrarla personalmente!” e si protese per baciarle la guancia.

Era piccola, minuta, i capelli rosso fuoco erano raccolti a coda di cavallo e il collo bianco latte scivolava giù verso un seno prosperoso che si faceva largo nella scollatura dell’abito aderente di lana.

“Ecco, sta arrivando anche l’architetto!” cinguettò.

Clara si voltò verso la porta e lo vide arrivare, piccolino, magrolino.

Lui si presentò con garbo mentre lei gli osservava i pantaloni pensando con snobistica ironia: “*Dove andrà a comprarsi i vestiti, questo? In un negozio per bambini?!*”

“Piacere mi chiamo Marco, tu deve essere Clara, sono felice di conoscerti.” e poi, rivolto a Serena: “Come va, Serè? Ti vedo in forma, come sempre.” e, nel dire questo, i suoi occhi s’infilarono, senza vergogna, nella scollatura, lungo quel seno così generosamente esposto.

“*Ecco il solito adulatore*” pensò Clara.

E Marco, di adulazione, ne aveva da vendere: se ne servì spudoratamente per tutta la sera, la battutina, poi, era la sua bandiera, il suo approccio cordiale.

Sardo di origine ma toscano di adozione, parlò per tutta la durata della cena, mentre Clara che avrebbe preferito momenti di silenzio “pour fair passer l’ange” come dicono i francesi.

Alle undici e tre decisero di salutarsi, si sarebbero incontrati il giorno dopo direttamente al museo, per ragionare sugli spazi.

Marco, avvicinandosi a Clara come per baciarla sulla guancia, le sussurrò nell’orecchio, con voce suadente ma virile: “Sono certo che ti rivedrò presto, molto presto.” e non intendeva certo parlare di lavoro mentre le soffiava testosterone nel padiglione auricolare.

Clara si ritrasse ma poi si stupì: qualcosa di molle si stava facendo largo nelle sue viscere, arrossì e non riuscì a rispondere nulla se non esibire un balbuziente sorrisino che nascondeva l’imbarazzo di poter essere scoperta.

“*Si riparte dal basso*” si sarebbe detta poi, ridendo e pensando alla statura dell’architetto.

Era passato molto tempo dall’ultima volta che il desiderio l’aveva rapita, oltretutto non si sarebbe mai aspettata un simile approccio da chi, per tutta la sera, lei aveva ignorato e guardato con sufficienza. Eppure era accaduto.

Forse era un passivo? Forse era un masochista?

Rimandò alla mattina seguente le risposte mentre si preparava per la notte.

Si infilò nel letto, chiuse la luce e sprofondò nel sonno.

La prima colazione all’hotel Accademia fu superba, Clara adorava il breakfast, era il pasto che più la soddisfaceva e quella mattina ne godette fin quasi a scoppiare di energia che, peraltro, le tornò utile per affrontare lucidamente la prima giornata di lavoro al museo

Quando s’inizia un progetto, la parte iniziale è sempre la più impegnativa e l’unico momento di distrazione per Clara fu il trovarsi a guardare di sottocchi l’architetto rubacuori che, camminando veloce per i corridoi, gesticolava e fotografava ogni angolo delle sale.

Questo pensiero le fece compagnia per tutta la giornata fino a che, alle otto di sera, il piccolo gruppo di lavoro decise che era arrivato il momento del congedo, si sarebbero rivisti la mattina dopo.

L’aria era frizzante: il termometro segnava -9 gradi, Clara camminava a passo svelto, sognando il tepore dell’hotel, quando si accorse che Marco l’aveva quasi raggiunta. “E’ stata una giornata prolifica, vero?” disse lui per rompere il ghiaccio.

“ Oh, certo! Sono felice del risultato; rimarrò a Trento ancora per tre giorni ma, con questi ritmi, sono sicura, metteremo le basi per la mostra di settembre senza problemi” rispose lei.

“ Parti così presto?” incalzò l’architetto fingendo di imbronciarsi mentre faceva scivolare la sua mano sulla spalla di lei.

Clara non riusciva a capire cosa le stesse dicendo l’istinto ma volle lasciarsi andare e provò a guardare l’architetto con altri occhi.

“*Magari mi sbaglio*” pensò e, con tono lievemente seduttivo, gli rispose sorridendo: “Ti manco già?”

Fu a quel punto che lui si fermò, le afferrò il volto tra le mani e la baciò sulla bocca. Fu un bacio rapido, veloce com’era il suo passo, nervoso com’era il suo modo di parlare. Le labbra erano strette, ben chiuse per evitare rifiuti. Accadde tutto così improvvisamente che, lei, non ebbe neppure il tempo di fermare nella memoria l’odore del suo corpo. “Allora, buona notte. A domani” disse Marco e, come se nulla fosse accaduto, girò i tacchi e si dileguò con la stessa rapidità con cui era apparso. Clara si riprese dallo stupore. “*Ma che cosa è accaduto?*” pensò mentre spingeva la porta per entrare nell’Hotel Accademia.

La mattina dopo il cellulare cominciò a suonare alle sette e trenta:

“ Clara? Sono Marco, buon giorno”

“ Ah, sì, buon giorno” rispose lei

“ Dormito bene?”

“ Benissimo, grazie. Tra poco sarò al museo, l’appuntamento è per le otto se non sbaglio..”

“ Non sbagli, ti sto telefonando solo per dirti che questa notte ti ho sognata: eri bellissima, anzi sei bellissima”

Clara rimase in silenzio mentre fissava la sua immagine nello specchio del bagno: gli occhi gonfi, i capelli ancora arruffati.

Poi si riprese: “ Ah, grazie. Sei gentile.” rispose distaccata “ Faccio colazione e arrivo, a dopo.”

“ *Che tipo*” pensò “ *Sei sicura di voler andare oltre con lui?*” si chiese mentre scivolava fuori dalla camera.

Trento era bellissima, una lieve nevicata aveva imbiancato le strade, l’aria sapeva di buono e la gente camminava a passo svelto ma senza ansia, senza fretta. C’era una sorta di serenità sui volti dei passanti, una consapevolezza inconscia di essere in un luogo dove la qualità della vita era alta, come le cime delle alpi che facevano da corona al paesaggio.

La giornata iniziò con un buon ritmo, verso le dodici e trenta il gruppo decise di andare a pranzo ma Clara declinò la proposta, preferiva fare due passi nella città.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Si ritrovò a camminare lungo la sponda dell'Adige, da sola, o almeno questo era quello che pensava, quando, a un certo punto, la voce di Marco si fece largo nelle sue orecchie protese ad ascoltare la corrente che faceva rotolare a valle l'acqua del fiume.

“Dove stai scappando?” le domandò lui appena la raggiunse.

“Non scappo, medito.” rispose lei indispettita da quell'invasione di campo e, “*Questo corteggiamento non sa da fare*” pensò infilando le mani nei guanti senza spostare lo sguardo dal paesaggio.

Ma Marco non si diede per vinto, indelebile ai rifiuti, le prese il braccio, la tirò a sé e...smack: un altro bacio a secco.

“Puoi far meglio” rispose Clara con freddezza e fu, a questo punto, che lui si sdilinquì in un baciucchio umido ma ben proporzionato.

Dopo neppure dieci minuti erano a letto, a casa dell'architetto: dopo un'ora, erano ancora lì a frugarsi a cercarsi, a scoprirsi curiosi.

Rientrarono al museo che erano quasi le due del pomeriggio, lo staff era già al lavoro e Clara, visibilmente molto più rilassata, si godette per tutto il tempo le occhiate allusive di Marco che, appena era possibile, cercava di sfiorare il sedere con fare complice e compiaciuto.

Si ritrovò a sorridere pensando alla faccia che avrebbero fatto le amiche nel sapere che Clara, la fredda Clara, la razionale, quella che: “Sola è bello”, era caduta nella rete di un aduttore narciso, neppure poi così aitante.

Lavorarono tutti fino a tardi, si direbbe in armonia ma questo, in realtà, era solo lo stato d'animo dei due amanti che si stava allargando come un velo su tutto il gruppo, come a coprire e annullare ogni attimo di contrasto, ogni secondo di tensione. “*Basta così poco a rendere rosa il mondo? Bastano solo un po' di ormoni, collocati ad arte, a cambiare la mia prospettiva delle cose?*” Si domandava Clara, incredula di se stessa, mentre si muoveva con leggerezza nelle stanze museali.

La sera cenarono assieme, assieme passarono la notte e, senza un minuto di sonno, il letto divenne presto un campo di battaglia.

Un campanile non lontano batté le ore: sei e trenta di mattina.

La luce del giorno cominciava a penetrare nella stanza attraverso le persiane socchiuse e Clara si voltò a guardare l'uomo che giaceva assopito al suo fianco. Con delicatezza scivolò fuori dal letto per dirigersi in bagno quando, la sua attenzione, fu rapita da un foglio scivolato giù dalla scrivania in mogano sistemata nello studio di Marco, antistante alla camera da letto. Si avvicinò per raccogliarlo quando si accorse che era una lettera dell'Asl. Non seppe mai se fu l'istinto o la curiosità che la spinse a cercare gli occhiali per leggere meglio quella fatidica frase: “Positivo test HIV”. Il cuore le si fermò in gola, la sua testa roteò quasi a farla svenire: non aveva usato il preservativo. Gelata dalla paura rimase ferma, in piedi, con il foglio in mano. Le gambe le tremavano, le mani pure.

Con la gola arsa dalla rabbia si precipitò fuori dalla stanza e: “Vigliacco!” urlò nel timpano dell'architetto che ancora dormiva. “Bastardo!” continuò fino a che lui non si voltò verso di lei:

Il era volto contratto, gli occhi freddi e cattivi. “Tutte uguali, voi donne” sibilò con ferocia “Chi pensi mi abbia infettato? Una di voi. Una stronza con due belle tette come le tue, velenose come la morte. E pensi che lei me l’abbia detto della sua malattia? Nemmeno per sogno!”

Clara era impietrita: lui aveva agito per vendetta. Per trasmettere la malattia.

Ecco perché era indelebile alla sua freddezza iniziale, non era un problema di masochismo, né di passività, solo la volontà di uccidere aveva fatto da motore in tutta quella storia e lei, ingenua single inaridita per troppa paura, era caduta nella rete, proprio come lui voleva.

Raccolse i suoi vestiti con i pugni ancora contratti dalla rabbia. Non si voltò indietro mentre scendeva le scale per raggiungere la strada. Arrivò all’hotel trafelata, aveva fatto la strada di corsa, in fuga.

Le mani le tremavano mentre componeva il numero di telefono di Anna, il suo medico di famiglia che, si può dire, l’aveva vista crescere.

Aveva bisogno di parlare con qualcuno e di lei si fidava ciecamente.

“Anna, è successo un casino!” esordì quasi urlando e, subito dopo cominciò a raccontare l’accaduto.

Le parole le rotolarono fuori come i massi vomitati durante un’eruzione.

“Perché non hai usato il preservativo?” la rimproverò l’altra.

Già, perché.

Troppo concentrata sulle sue paure, questa era la realtà.

La sua lotta interiore l’aveva obbligata a rompere gli argini, per potersi lasciar andare, e lei lo aveva fatto.

Senza ragionare, senza pensare, concentrata com’era ad averla vinta su: Clara la fredda.

Questa, forse, era la spiegazione per cui lei aveva rimosso la più sensata delle azioni: proteggersi.

Fatto sta che i mesi a venire per lei furono difficili: analisi, visite, ospedali. Infinite attese.

Anna le consigliò di rinunciare all’incarico di collaborazione con il MART.

“Se tu fossi stata infettata, e non è ancora detto, hai bisogno di tutte le tue energie per rinforzare il sistema immunitario e combattere l’AIDS, la tua vita vale molto di più di una mostra.” le disse e Clara capì che aveva ragione.

Quella mattina l’autostrada era semideserta, l’automobile scorreva dolcemente sull’asfalto asciutto di fine estate. la radio canticchiava un’aria spagnola interrotta solo dal fischiare di Clara. Sul sedile di fianco a lei, appoggiato in bella visita, c’era il foglio dell’Asl 3 di Milano : “Definitivo ed ultimo test, nessuna traccia di HIV, ripetere le analisi di routine tra due anni” La data era del giorno prima.

Era passato più di un anno da che non ripercorreva quel tratto di A22

Aveva deciso, subito dopo aver letto il referto dell'Asl, che doveva festeggiare la sua rinascita e la fortuna che l'aveva sorretta.

Il ricordo della dolce e familiare accoglienza dell'Hotel Accademia era riaffiorato come un presagio.

E il giorno dopo eccola lì, a viaggiare accompagnata mollemente dal corso dell'Adige, immersa nei colori dell'autunno imminente, accolta da quella luce che solo Trento sapeva donare.

Entrò in città percorrendo lentamente le strade, si infilò in Via delle Orfane con la stessa intimità di un residente fino a che non apparve il Vicolo Colico e l'insegna Albergo Accademia.

Entrò sorridendo nell'Hotel, con l'emozione e lo stupore della prima volta.

Il personale dell'albergo la accolse sorridendo cordialmente, come quando si incontra un lontano parente.

Clara salì le scale, avvolte dalla passatoia rossa, lentamente, ondeggiando sui tacchi mentre il suo vestito di seta a fiori stampati le sfiorava, a momenti, le gambe e il sedere.

Carezzando lievemente il corrimano della ringhiera raggiunse la sua camera.

Adorava quel posto.

“ Sei in vacanza” si disse mentre apriva la porta della stanza. Fuori dalle vetrate Trento faceva capolino con i suoi palazzi colorati nelle tinte che andavano dal color panna all'ocra.

Clara aprì la finestra, si affacciò e allargò le braccia ispirando profondamente la sua nuova vita. Alla mente le tornò il grande George Gershwin e, sorridendo, ripeté a memoria: “ La vita è un po' come il jazz, viene meglio quando si improvvisa.”